

Nuova Rivista Storica

Anno XCVI, Gennaio-Dicembre 2012, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia antica e medioevale

A. CERON, *L'amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Macerata, eum (edizioni università di Macerata), 2011, pp. 545, € 26,00

Il volume attua un'indagine seria e puntuale sulla funzione svolta dall'amicizia nel pensiero politico di alcuni significativi umanisti del Quattrocento, mostrando una particolare sensibilità verso la pluralità di voci che anima le loro opere. La studiosa segue un percorso originale e fecondo, illustrato nella prima parte del volume: l'analisi dei libri della *Famiglia* di Leon Battista Alberti (cap. I) e le considerazioni generali circa la natura degli *specula principum* quattrocenteschi – parzialmente riconducibili alla lettera petrarchesca nota come *De republica administranda* oltre che a modelli medioevali quali il *De morali principis institutione* di Vincenzo di Beauvais, il *De regno* di Tommaso d'Aquino e il *De regimine principum* di Egidio Romano – (cap. II), permettono di delimitare e orientare opportunamente un ambito di analisi vasto e concernente opere eterogenee. Esse sono esaminate nella seconda parte del volume, dedicata nello specifico alla *Vita civile* di Matteo Palmieri (cap. III), al *De institutione regiminis dignitatum* di Giovanni Tinto Vicini (cap. IV), ai *De principe* di Giovanni Pontano (cap. V) e Bartolomeo Sacchi detto Platina (cap. VI), al *De regno et regis institutione* di Francesco Patrizi da Siena (cap. VII): questi scritti delineano cinque differenti modi di concepire l'amicizia, gli amici, e la loro funzione politica, cinque modi che rappresentano altrettante tappe di un ideale percorso che ha il proprio punto di arrivo nel *Principe* di Machiavelli (pp. 485-507).

Aristotelici (*Etica Nicomachea* VIII-IX) e ciceroniani (*Laelius*, debitore di Aristotele e dello stoicismo paneziano; *De officiis*) sono i termini nei quali Palmieri, Vicini, Pontano, Platina e Patrizi descrivono l'amicizia: è una relazione intrinsecamente morale, fondata sulla virtù e orientata al bene dell'altro, basata sulla sincerità e sulla fiducia reciproca; che l'amicizia possa invece essere un rapporto affettivo, nato nell'interiorità dell'individuo e accompagnato da un intenso coinvolgimento emotivo, è un'idea a essi estranea ed elaborata solo a partire dal XVI secolo: lungi dal declinare l'amicizia secondo la moderna semantica dell'affetto e del cuore, i cinque pensatori continuano a muoversi – come già Alberti prima di loro – in quella classica del bene e della virtù. Aristoteliche e ciceroniane sono pure le radici della loro riflessione circa il ruolo politico dell'amicizia, sebbene in tale rispetto si facciano largo i principali motivi di diversità e di novità, strettamente connessi al contesto storico-politico nel quale operano. Palmieri, uomo politico prima ancora che letterato e tra i protagonisti della vita pubblica fiorentina del suo tempo, concepisce l'amicizia in modo fortemente idealizzato. Essa è non solo un dovere civile ma anche il modello del legame sociale: costituisce il fondamento del processo di socializzazione e il vincolo che mantiene coesa la città, rappresenta la forma di rapporto che deve unire in orizzontale tutti i buoni cittadini e in verticale i governanti

con i governati, generando quella concordia senza la quale una città come Firenze non potrebbe espandersi; adoperandosi per coglierne gli aspetti positivi, Palmieri risulta altresì consapevole dei limiti di una relazione che non consente sempre una chiara distinzione tra la ricerca dell'interesse personale e quella del bene comune, rischiando di trasformarsi in un legame di natura clientelare. Confrontato con un simile quadro, lo spazio politico riservato all'amicizia negli *specula principum* di Vicini, Pontano, Platina e Patrizi risulta irrimediabilmente contratto; l'attenzione si concentra sul legame che unisce il principe ai sudditi: se viene descritto nel modo di una *mutua caritas* (il principe deve amare ed essere amato, non temuto) che può tingersi dei colori dell'amicizia, non tutti i sudditi sono però annoverabili tra gli amici del principe. Vicini parla di amicizia nel caso dei *clientes*, dei *sequaces*, dei *familiaries* e degli "amici radiali", ma precisa che si tratta di un tipo di amicizia improprio, ben diverso dalla *vera amicitia*; quest'ultima è una relazione intima e personale che concerne unicamente i cittadini (come gli *studiosi*) dotati delle caratteristiche morali necessarie (fiducia, lealtà, onestà...) per essere scelti quali collaboratori e consiglieri del principe, fungendo da strumento atto a selezionare l'élite di governo. Tale funzione non è ammessa da Pontano, nume tutelare dell'Umanesimo meridionale, che con decisione ancora maggiore circoscrive l'ambito dell'amicizia nello spazio del consiglio piuttosto che in quello del consenso: che il principe – ritratto alla maniera del Ciro senofonteo – debba mostrarsi amichevole e affabile nei confronti di tutti i sudditi (*comitas* è il termine utilizzato per suggellare tale rapporto) è semplicemente un effetto della sua personale *maiestas*, una manifestazione di cortesia e gentilezza; egli è legato a loro in modo indiretto, grazie alla mediazione di *familiaries* e *intimi*, con i quali instaura invece un legame personale: è l'amore che riversa su costoro a generare il favore necessario al rafforzamento del proprio potere. Platina prosegue lungo questa strada, mantenendo la *comitas* indirizzata verso i sudditi ben distinta dalla vera amicizia e facendo dipendere la conservazione dell'autorità dal numero degli amici sui quali il principe può contare: gli amici (consiglieri, segretari, magistrati, filosofi), scelti tra i *boni viri* e gli *studiosi*, ne sono le orecchie, le mani e l'animo; l'amicizia serve esplicitamente *ad principatum tuendum et tenendum*. Se il principe non può e non deve essere amico di tutti, ciò è una conseguenza della sua superiorità politica e morale: tanto maggiori sono la forza, la dignità e la *gravitas* che lo contraddistinguono, tanto minore sarà il numero dei suoi amici. Patrizi individua tre diverse tipologie di amicizia (naturale; civile o sociale; ospitale), connesse con la giustizia (maggiormente enfatizzata rispetto al tradizionale tema della *mutua caritas*) e dunque dotate di valore politico: esse si configurano come una serie di rapporti ristretti che non includono la totalità dei cittadini ma coinvolgono solo quelli che hanno il medesimo ruolo e la medesima posizione sociale. Lungi dall'essere amico di tutti, il principe lo sarà solo di alcuni (i più virtuosi e sapienti: coloro che condividono funzioni e interessi), benché nemmeno questi pochi siano considerabili veri amici; se l'amicizia continua a costituire la relazione di cui il principe si avvale per esercitare e gestire il potere, tra lui e i suoi amici non vi può essere tuttavia nessuna vera amicizia. Ciò risulta comprensibile alla luce delle premesse metafisiche (l'uno quale principio ordinatore delle cose; il sovrano quale immagine e personificazione dell'idea platonica del bene; la diversità tra la virtù del sovrano e quella dei sudditi) e dell'embrionale teoria dell'obbligo politico dalle quali prende le mosse il discorso di Patrizi: l'ineliminabile iato che separa il principe dai suoi sudditi fa sì che egli possa realizzare un legame di vera amicizia solo con altri regnanti suoi pari.

Lo scenario illustrato dal volume è particolarmente ricco; la perizia e la virtuosa erudizione impiegate nel mettere a fuoco la molteplicità delle influenze presenti nelle opere esaminate (Aristotele e Cicerone *in primis*, ma anche pensatori quali Platone, Isocrate, Senofonte, Seneca, Plutarco, Sallustio, Dione di Prusa e Diogene Laerzio) permettono

di cogliere sfumature insospettite. L'ideale *fil rouge* che ha condotto il lettore attraverso le analisi risulta di grande interesse, orientandolo verso la riflessione machiavelliana: dichiarando che è meglio per il principe essere temuto anziché amato e invitando costui a non fidarsi degli amici, Machiavelli chiude lo spazio politico riservato all'amicizia da Palmieri, Vicini, Pontano, Platina e Patrizi; rinunciando a chiamare "amici" i collaboratori del principe e disinteressandosi a operare una distinzione tra veri e falsi amici, il segretario fiorentino disconosce all'amicizia quel valore politico che – pur in maniera progressivamente ristretta – caratterizza comunque gli altri cinque pensatori. La chiusura machiavelliana è netta ma non definitiva: la storia dell'amicizia "politica", intesa come rapporto posto a fondamento del legame sociale o come relazione che consente al principe di esercitare il potere, prosegue ben oltre la data di composizione del *Principe*: tale opera rappresenta però un punto di svolta decisivo, che obbligherà l'amicizia "politica" a muoversi in territori almeno parzialmente nuovi.

(Simone Vezzoli)